

IL BEDUINO
DALLE 7 VITE

LA STAMPA

1.9.94

Il beduino dalle sette vite (e dalle settecenove uniformi) compie, oggi, venticinque anni. Di regno. Muammar Gheddafi non è il Presidente e neanche il primo ministro della Libia; non ha cariche ufficiali: è *al Qaid*, la Guida (spirituale), interprete, umile del volere, delle aspirazioni delle masse. In verità il suo potere è quello d'un monarca assoluto. Gheddafi non ha letto Bodin ma come quello studioso (cinquecentesco) proclama i «fondamenti giuridici» della sovranità, il diritto al «potere totale», temperato tuttavia dalla tolleranza in materia di religione. Muammar Gheddafi, un sovrano beduino ma col bracciale d'oro massiccio di Cartier, è, a suo modo, un re-filosofo.

In ragione del mio lavoro per *La Stampa* ho incontrato Gheddafi dieci volte. La prima, nell'aprile del 1972 quando riceveva (nell'ex residenza di Italo Balbo) i giornalisti vestito in borghese, con la camicia a maniche corte sotto la giacca color senape, le scarpe di finto coccodrillo; così magro e giovine da sembrare uno studente di scuola serale piuttosto che quel leader sin da allora inquietante. L'avevo, invero, già avvicinato. Precisamente allorché l'ambasciatore Borromeo presentò le credenziali. Ma in quell'occasione fui solo spettatore (muto) della cerimonia. Paradossale. Borromeo, bello nel suo profilo da medaglia, austeramente vestito, parlava di «destini comuni» e lui, Gheddafi, seduto sul bracciolo d'una poltrona sventrata, infagottato in una divisa da campo senza gradi, ghignava sarcastico. In risposta al messaggio nobile di Borromeo, Gheddafi offrì, in silenzio, una tazza di tè; e fu tutto. Uscendo, l'ambasciatore sussurrò al suo numero 2, Filippo Anfuso jr.: «Le cose temo si mettano male, l'uomo è più coriaceo di quanto non immaginassi».

Nel 1972 eravamo dodici giornalisti, invitati a Tripoli per un'intervista collettiva. Quando fu la mia volta: «Mann?», interrogò, «Ebreo?». E se lo fossi?, replicai. «Se sei ebreo sei mio fratello e come tale due volte il benvenuto», rispose. No, non sono ebreo, il mio nome si scrive Man, con una sola enne, ma ho molti cari amici ebrei, dissi. «Anch'io», ribatté il Colonnello. Non fu altrettanto



Un giorno cacciò dalla tenda l'inviato della Tass «Russi siete soltanto dei mercanti, vi disprezzo»

gentile col collega della Tass. Fu, anzi, maleducato: «Vada via, esca immediatamente: non vogliamo aver rapporti con certa gente», sibilo. L'incidente lo chiuse il collega della Tass che uscì rapido, sorridente, pregandoci di rimanere.

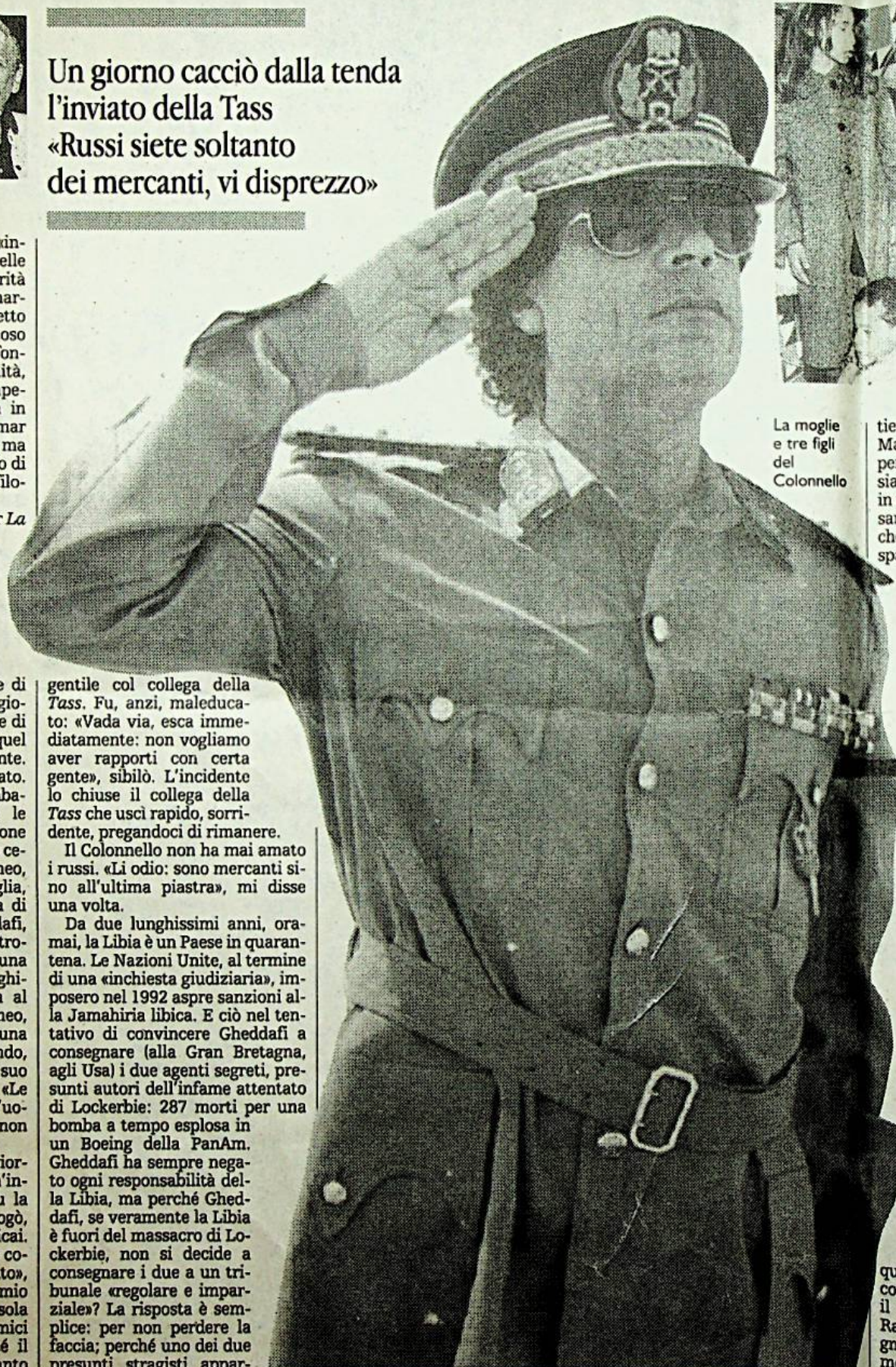
Il Colonnello non ha mai amato i russi. «Li odio: sono mercanti sino all'ultima piastra», mi disse una volta.

Da due lunghissimi anni, ormai, la Libia è un Paese in quarantena. Le Nazioni Unite, al termine di una «inchiesta giudiziaria», imposero nel 1992 aspre sanzioni alla Jamahiriya libica. E ciò nel tentativo di convincere Gheddafi a consegnare (alla Gran Bretagna, agli Usa) i due agenti segreti, presunti autori dell'infame attentato di Lockerbie: 287 morti per una bomba a tempo esplosa in un Boeing della PanAm. Gheddafi ha sempre negato ogni responsabilità della Libia, ma perché Gheddafi, se veramente la Libia è fuori del massacro di Lockerbie, non si decide a consegnare i due a un tribunale «regolare e imparziale»? La risposta è semplice: per non perdere la faccia; perché uno dei due presunti stragisti appar-

Un potere, da monarca assoluto, che si fa forte della mancanza di modelli ideologici

Gheddafi, 25 anni di solitudine

Dal golpe contro Idriss al braccio di ferro con l'Onu



La moglie e tre figli del Colonnello

tiene alla potente cabila (tribù) del Maggiore Jallud, più di un fratello per Gheddafi. Dicono che Jallud sia in disgrazia, confinato a Sebba, in pieno deserto. E' possibile. Non sarebbe, del resto, la prima volta che Gheddafi e Jallud si voltano le spalle.

S'è detto sempre che la Libia gheddafiana è «il caos organizzato», una rivoluzione culturale africomaoista permanente. Epperò può essere anche divertente per un re-filosofo come Gheddafi gestire quel tipo di caos quando l'economia tira grazie al petrolio.

Oggi l'inflazione è salita al cento per cento, il dinaro è svalutato di tre volte col dollaro, mancano spesso generi di prima necessità, medicinali importanti. Arruggendosi il Welfare State di cui il Colonnello era l'orgoglioso artefice e l'amministratore unico, cresce il malcontento d'un popolo mite, persino imbecille, scansafatiche, amante del buon vivere, fruitore d'infiniti benefici.

Venticinque anni fa, il primo settembre del 1969, i libici aprendo al mattino la radio si stupirono delle musiche militari: re Idriss si trovava in Turchia, a passare le acque a Bursa, non si aspettava nessuno di importante, era dunque un giorno qualunque. Non lo era, un giorno qualunque: ad ore sei e quindici minuti, con voce strozzata dall'emozione, il più popolare annunciatore di Radio Bengasi, per la storia il signor El Matmati, scandì: «In nome di Dio clemente e misericor-



Gheddafi abbraccia Breznev all'aeroporto di Mosca durante la visita nell'aprile del 1981

la sabbia della Cirenaica in un giardino, predica l'unione del mondo arabo «per distruggere Israele». Ossessionato dal dettato panarabo di Nasser, del quale si considera il delfino, ispirato dalle «voci notturne che vengono dal profondo del deserto», Gheddafi elabora la sua cosiddetta Terza Teoria.

Codesta teoria somiglia, a conti fatti, a quell'anarchismo politico che ha il suo classico fondamentale in Proudhon ed è stato propugnato e sviluppato, nella teoria e nel-

la pratica, da Bakunin e Kropotkin, nonché celebrato romanticamente da Tolstoj. Ma, verosimilmente, tutti questi nomi non dicono niente a Gheddafi il quale, candidato, chiamando a testimone le stelle nega ogni influenza «straniera». Tutt'al più, incredibilmente, ammette «alcune coincidenze» con la *Rerum Novarum* e la *Pax in Terris*.

Una volta scrisse a Sadat: «Saremmo felici di vivere nel deserto, nudi, senza petrolio, senza elettricità, senza città, senza luoghi di piacere, senza la televisione, ma con la dignità, la religione, il patriottismo arabi». Al giornalista inglese Patrick Seale che gli chiese, un giorno, se si fosse fatto un'idea del perché i grandi leader del mondo e parecchi dei suoi «fratelli» lo odiassero, Gheddafi rispose: «E' perché non mi conoscono».

In verità, dopo ogni intervista, nella tenda finta ricavata nella città militare di Tripoli, ovvero in quella autentica dove mi ha presentato i figli, la moglie, congedandomi dal Colonnello ho sempre avvertito un senso di vuoto. La sua estraneità finisce con lo stranire anche il vecchio giornalista che si presume abbastanza cinico dopo tanti incontri con uomini e mascalzoni. E' stato ben scritto come la sigla di Gheddafi, massimamente problematica, sia il «*mabul*», vale a dire il matto, «con tutta l'espressione - compresa quella sacrale - che la parola *mabul* comporta». Ma questo matto che prende il potere a 27 anni deve inventarsi tutto: i soli modelli di comportamento per lui sono quelli antichissimi epperò elementari dei nomadi del deserto. Gheddafi appartiene soltanto a se stesso. Alla sua desertica solitudine.

L'arrendevolezza angloamericana fa circolare la storiella di Gheddafi amico della Cia. Senonché il Colonnello, figlio delle frustrazioni storiche degli arabi, mostra presto i denti: nazionalizza il petrolio, bandisce l'alcol e i divertimenti, scaccia brutalmente gli italiani che hanno trasformato